

PARTE I : LA COMUNICAZIONE TRA NORD E SUD DEL MONDO

1. UN RAPPORTO INEGUALE

1.

In "Missing", il film realizzato da Costa-Gavras sulla base di una storia realmente accaduta, Jack Lemmon interpreta il ruolo di Edmund Horman, un uomo d'affari americano, che arriva in Cile poche settimane dopo il golpe di Pinochet per cercare suo figlio Charles, scomparso (*missing*) misteriosamente nei giorni del colpo di stato militare contro Salvador Allende.

Con l'aiuto della nuora, e nonostante gli ostacoli frapposti dal nuovo regime e dalla stessa diplomazia americana, Horman ricostruisce la vita e le attività del figlio, per arrivare a comprendere il motivo della sua scomparsa. Fra le altre cose, scopre un fatto curioso: in Cile, il giovane Horman lavorava gratuitamente per la "Fin", una rivista di sinistra; e il suo lavoro consisteva nel tradurre in spagnolo storie e notizie tratte dai giornali nordamericani su avvenimenti latino-americani. Spesso, infatti, le informazioni e le notizie riguardo ai paesi come il Cile sono di fonte statunitense, e non 'tornano' nemmeno in Sudamerica: traducendole, Charles Horman contribuiva alla crescita della consapevolezza nazionale, informando i cileni su se stessi.

2.

E' proprio partendo da questa esperienza apparentemente banale, "essere informati su se stessi", che si possono capire i meccanismi (qualcuno li definirebbe 'perversi') che regolano oggi la circolazione internazionale delle notizie. Altri due esempi, resi un po' estremi dalle particolari condizioni del contesto bellico cui si riferiscono, possono aiutarci a chiarire.

Il primo risale ai giorni del bombardamento americano su Tripoli (aprile 1986), quando il presidente Reagan aveva dato ordine di colpire personalmente il colonnello Gheddafi. Gli aerei erano riusciti a centrare la tenda del dittatore libico e avevano colpito anche una delle figlie, ma Gheddafi era rimasto illeso. Ebbene, dopo il bombardamento, l'unica troupe televisiva ammessa a intervistare il colonnello fu proprio quella dell'americana NBC: così aveva deciso lo stesso Gheddafi, evidentemente consapevole delle regole del gioco, ovvero del dominio incontrastato dei canali e dei mezzi di comunicazione statunitensi.

Di analogo segno l'esempio, più recente, del ruolo della CNN nel contesto della prima guerra del Golfo (1991): Saddam Hussein e i suoi generali ascoltavano quotidianamente l'emittente americana – rappresentata in Iraq dal celebre Peter Arnett – per trarne informazioni

sull'andamento della guerra e sulla stessa situazione del loro paese. La "spregiudicatezza" dell'uso del mezzo televisivo da parte dello stesso dittatore iracheno non deve far dimenticare che si trattava d'un mezzo straniero, gestito da una potenza straniera – e in questo caso, addirittura nemica.

Se è accettabile la frase di Christopher Nasciminto, un dirigente politico della Guyana, "Una nazione le cui comunicazioni di massa siano dominate dall'estero non è una vera nazione", si dovrebbe dire che nel Sud del mondo non esistono vere nazioni. E che non si tratti di una affermazione esagerata, lo dimostra la crescente attenzione dei governi per la gestione dei temi della comunicazione, la gelosia per i pur ridotti spazi di autonomia nella definizione delle politiche di informazione pubblica, e insomma la consapevolezza, sempre più viva, della centralità di questi mezzi.

3.

La comunicazione e l'informazione sono state definite "il sistema nervoso delle società contemporanee". Certamente il loro sviluppo, la loro influenza, il loro ruolo non possono essere sottovalutati: il progresso sempre più rapido delle tecnologie ha permesso lo sviluppo, accanto ai mezzi più tradizionali, di nuovi strumenti, capaci di trasformare giorno dopo giorno le nostre stesse abitudini di vita e di comunicazione. Nonostante si tratti di media giovani, spesso con potenzialità ancora inesplorate o non sfruttate a fondo, si sono già avute prove dell'influenza che hanno sulla mentalità, sulla cultura, sui meccanismi sociali e politici. Creatori di nuovi rapporti umani e di nuovi modi di far cultura, i mezzi di comunicazione di massa hanno acquisito in pochi decenni un potere difficilmente misurabile sui singoli individui e sull'opinione pubblica; le loro caratteristiche – onnipresenza, pervasività, labilità, autorità, effetto isolante e compattante, complessità, costosità, capacità di creare consenso e insieme di manipolare la realtà (1) – danno in mano a chi li controlla la possibilità di controllare tutta la società.

Più in generale, la centralità dei mezzi di comunicazione non è solo costituita dalla loro influenza diretta: si può parlare di un ruolo 'strategico' delle comunicazioni per la crescita di un determinato paese. Attraverso lo sviluppo del sistema di comunicazioni si arriva ad incidere sul livello e sulla qualità della vita: l'importanza del flusso informativo sullo stesso sviluppo economico induce ad intervenire anche nel campo della comunicazione con gradualità e

(1) Così sono definiti da Giorgio Girardet nella *Guida bibliografica su "Informazione, comunicazione e sviluppo"*, di Charles Faubert, CIES, 1986.

coerenza di scelte. E' proprio quello che non si è fatto, che si continua a *non* fare: sia all'interno delle singole nazioni, dove si son lasciati crescere sistemi monopolistici, oligopoli sempre meno accettabili, conflitti di interesse, ambigue concorrenze fra stato e privati; sia nei rapporti internazionali, con la conseguente creazione di squilibri sempre più profondi, caratterizzati dallo strapotere delle agenzie multinazionali, dalla mancanza di controlli, dall'assenza di partecipazione, dalle forme più radicali di emarginazione.

4.

Forse l'immagine più familiare che abbiamo del mondo è quella offerta dal planisfero costruito secondo la celebre proiezione di Mercatore (1512-1594): si avvolge il mappamondo con un cilindro, sul quale si proiettano tutti i punti del globo terrestre. Il risultato è uno strano pianeta, che sembra gonfiarsi, o meglio 'distendersi' tutto, mano a mano che si allontana dall'Equatore. Ne viene penalizzata, in termini di rapporti di grandezza, di dimensioni relative, soprattutto la parte centrale dei continenti, la fascia tra i due tropici, che comprende gran parte dell'Africa, l'Asia meridionale, il Centro e Sud America. L'Europa e il Nord America, in questa proiezione, sembrano assai più grandi di quanto siano in realtà, nel confronto con il resto del mondo.

Prendiamo adesso il planisfero nella nuova proiezione di Arno Peters, uno storico tedesco: i profili dei continenti non sono più quelli cui siamo abituati, tutto sembra falsato da una lente deformante. Ma le rispettive dimensioni, questa volta, sono quelle reali, le superfici sono comparabili, i rapporti angolari sono ben conservati, le linee nord-sud sono tutte rigorosamente verticali. Ecco Groenlandia e Canada riportati alla loro reale consistenza; ecco l'Europa ridimensionata a quel piccolo 6,8 per cento del mondo che è sempre stata, e collocata nella posizione che le compete.

La proiezione di Peters (che peraltro conserva qualche inconveniente) si basa su una concezione paritaria della terra: quella che invece noi occidentali abbiamo nel cervello è proprio la vecchia proiezione di Mercatore, costruita quando l'Europa dominava e sfruttava il mondo intero. Si vede che quell'epoca non è del tutto tramontata: con l'Europa al centro, e l'emisfero meridionale visto come una semplice appendice della civiltà, la geografia si fa specchio dei nostri squilibri.

(PLANISFERI DI GERARDO MERCATORE E ARNO PETERS)

BOX 1

Distribuzione della ricchezza nel mondo

Fonte: DOSSIER STATISTICO SULL'IMMIGRAZIONE CARITAS 2003

Nel 2002 la popolazione mondiale ha superato i 6,2 miliardi, con un aumento di 54 milioni rispetto all'anno precedente (dati del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione – UUFPA). La popolazione dei paesi a sviluppo avanzato rappresenta il 14% della popolazione mondiale. Detiene un reddito quasi 10 volte maggiore di quello spettante alla popolazione dei Paesi in via di sviluppo.

Si conferma il rapporto inversamente proporzionale tra popolazione e reddito, con l'Europa e l'America Settentrionale, cioè il 18% della popolazione mondiale, che detengono la metà della ricchezza mondiale, e dall'altra parte l'Asia - ovvero il 60% della popolazione mondiale - che detiene solo il 35% del reddito mondiale.

.....

5.

I dati che riguardano lo scambio delle informazioni sono sempre approssimativi, perché si riferiscono a una merce - la notizia - non soltanto difficilmente quantificabile, ma anche difficilmente definibile. Ma pur nella loro approssimazione, danno un'idea della profonda ineguaglianza dei meccanismi di scambio fra il Nord e il Sud del mondo.

Fino alla fine degli anni '80 cinque grandi agenzie di notizie, le americane Associated Press (AP) e United Press International (UPI), l'inglese Reuter, la francese Agence France Presse (AFP) e la sovietica Tass (con qualche caratteristica diversa dalle precedenti) coprivano il 99 per cento della popolazione mondiale, essendo presenti in 163 paesi. Oggi la Tass, dopo la frantumazione dell'Unione Sovietica, si è profondamente trasformata; e l'UPI, che già dall'85 aveva un azionario di maggioranza messicano, è stata rilevata dal Middle East Broadcasting Centre (MBC), controllato dall'Arabia Saudita. Ci sono anche altre importanti agenzie del Nord industrializzato che hanno visto crescere il loro ruolo: come la Nuova Cina, o la giapponese Kyodo; ma rimane il fatto che il 95% delle notizie che circolano nel mondo ogni giorno tramite la stampa, la radio e la televisione proviene da otto grandi agenzie stampa del Nord: CNN (Stati Uniti), BBC (Gran Bretagna), AP (Stati Uniti), Reuter (Gran Bretagna), AFP (Francia), DPA (Germania), EPE (Spagna) e ANSA (Italia); e in particolare il 65% proviene dagli Stati Uniti d'America (2).

(2) Fonte: Rapporto sullo sviluppo umano delle Nazioni Unite, 2002

Qualche dato più specifico può aiutarci a collocare meglio la situazione: per quanto riguarda l'Associated Press, più di un miliardo di persone al mondo legge, sente o vede notizie AP. Solo negli Usa serve 1.550 giornali e 5.000 radio e stazioni televisive. In tutto il mondo vi sono iscritti più di 8.500 giornali, radio e televisioni, in 112 differenti paesi. La sede è a New York. Diffonde notizie in 6 lingue: due milioni al giorno di parole in inglese, 50.000 parole in ciascuna delle altre lingue.

L'AFP è diffusa in 165 paesi del mondo, in 50 dei quali ci sono corrispondenti locali. Diffonde un milione di parole al giorno. La Reuter opera in 200 città, 97 paesi e ha una distribuzione delle risorse così strutturata: 30% Americhe; 54% Europa, Medio Oriente e Africa; 16% Asia del Pacifico. 2 milioni di parole al giorno. L'United Press International, americana, trasmette notizie in 100 paesi.

Oltre all'evidente sproporzione nella distribuzione delle agenzie stampa, esiste un primato occidentale anche per quanto riguarda la diffusione delle informazioni attraverso le immagini. La BBC si descrive come "il servizio di broadcasting leader nel mondo"; ha dichiarato nel 1998 il suo bacino d'ascolto: 138 milioni di ascoltatori. La prima a coprire l'intera superficie terrestre è stata la CNN, la televisione americana di Ted Turner, che nel 2004 ha compiuto 24 anni: un network che conta su 10 uffici negli Usa e 27 nel mondo, su 4 mila dipendenti, 800 tv associate, 12 siti Internet, 1.600 stazioni radio riunite sotto l'insegna CNN Radio. Un esercito che oggi è in grado di distribuire informazione in 200 paesi nel mondo in tutte le forme possibili: via cavo, via satellite, via etere, su Internet, sui cellulari, sui Pc palmari. Se già dal 1989 era diffusa 24 ore al giorno attraverso satellite in Africa, in Medio Oriente, nel sub continente indiano e nel sud-est asiatico, in questi ultimi dieci anni la sua espansione globale è stata sempre più capillare. Ha aperto sedi locali in moltissimi paesi del mondo, dagli stati del Pacifico a Cuba. Nel 1995 lancia un giornale multimediale su Internet. Nel 1999, controllata dal gruppo Time Warner, CNN Turk inizia a trasmettere notiziari in lingua turca da Istanbul.

Tra le più importanti agenzie del sud, vanno ricordate la Panafrican News Agency, con sede a Dakar, promossa nel 1979 dall'organizzazione degli Stati Africani, che fornisce notizie in inglese e in francese, e trasmette 25 mila parole al giorno; la Organization of Asia-Pacific news Agency, www.oananews.com, nata nel 1961 per iniziativa dell'UNESCO per assicurare uno scambio diretto di informazioni in Asia, che raggruppa 25 agenzie nazionali e trasmette 20 mila parole al giorno; l'Inter Press Service, www.ips.com, con sede a Roma, che trasmette 16.000 parole al giorno e pubblica bollettini specializzati su varie regioni del sud del mondo. Partendo dall'idea che molte zone del mondo sono rappresentate poco, male e solo in casi di emergenza,

l'IPS tenta di analizzare costantemente le regioni del Sud del mondo. Le notizie sono in inglese e spagnolo, ma i bollettini sono prodotti in numerose lingue, tra cui Bengali e Urdu. Va infine ricordata la MISNA – l'agenzia dei missionari fondata dai Padri Comboniani in Italia, che in cinque anni si è affermata come la voce più autorevole e affidabile, soprattutto per l'informazione sui Paesi africani.

Infine certamente non sfugge all'Occidente il controllo del mercato radiofonico internazionale, che si presenta però, come dimostra il successo e l'enorme diffusione delle radio comunitarie, come il campo più aperto e libero, più difficilmente omologabile. Per la maggior parte degli ascoltatori, infatti, la radio è un mezzo nazionale e soprattutto locale. Tra i più grandi servizi sostenuti dai governi si ricordano la "Voice of America"; la "Bbc World Service"; la "Deutsche Welle".

TABELLA 1

I grandi monopoli americani

A fine maggio 2003 la Federal Communication Commission ha approvato il piano di modifica delle proprietà editoriali. Il voto annulla leggi inoltrate nel 1975 per impedire la nascita di monopoli. I suoi oppositori spiegano che la normativa agevolerà le concentrazioni dei grandi gruppi editoriali, quali: Viacom, Walt Disney, News Corp, General Electric, Aol Time Warner.

Gruppi	Network tv	Entrate complessive 2002 (\$)
General Electric	NBC	131 miliardi
Aol Time Warner	CNN	42 miliardi
Disney	ABC	26 miliardi
Viacom	CBC	25 miliardi
News Corp	Fox News	17 miliardi

Fonte: *Internazionale*, 22/28 agosto 2003

Difficile, in queste condizioni, parlare di pluralismo delle fonti di informazione: è chiaro infatti che la quasi totalità del flusso informativo rifletterà gli interessi, e più in generale il punto di vista, dei maggiori paesi industrializzati.

La riprova è che ben poche delle informazioni diffuse dalle grandi agenzie riguardano i cosiddetti Paesi in via di sviluppo: il Sud del mondo rappresenta solo l'1 per cento delle entrate, a fronte del 37 per cento delle uscite. L'agenzia Reuter, per esempio, dedica il 25 per cento del suo notiziario estero all'Europa, il 7 per cento all'Asia e soltanto il 2,1 per cento all'Africa. L'AFP francese dedica un 2 per cento all'Africa e lo 0,9 per cento all'Asia. L'Associated Press americana manda ogni giorno in Asia circa 90mila parole e riceve dall'intero continente solo 19mila parole. A questo si aggiunga che in molti casi la distribuzione delle informazioni che dal Sud riescono a raggiungere il Nord segue ancora criteri che rispecchiano gli antichi legami coloniali: le notizie provenienti dal Kenya o dalla Tanzania avranno accesso prevalentemente ai media inglesi; quelle dell'Africa occidentale ai media francesi, e così via.

Bisogna anche considerare che negli anni più recenti, dopo il crollo del Muro di Berlino, parte delle risorse delle maggiori agenzie - come di molti paesi donatori - sono state stornate in direzione dei Paesi dell'Est, a spese della 'copertura' dei Paesi del Sud, con l'eccezione di punti caldi come il Medio Oriente o il golfo Persico.

Parlavamo delle proiezioni geografiche: ma anche il planisfero disegnato dai giornali, cioè la quantità di spazio che i quotidiani di un paese dedicano agli altri paesi, subisce tra Nord e Sud strane deformazioni (3): nel mondo dei giornali americani, per esempio, l'Europa occupa il 31,2 per cento, l'Asia (a parte l'ex-Unione Sovietica e il Vietnam) appena il 18 per cento, l'America Latina il 6,6 per cento, l'Africa (a parte il Sudafrica e i paesi arabi) addirittura soltanto l'1,2 per cento. Ma le cifre non sono poi molto diverse per i giornali del Sud, che dipendono dalle grandi agenzie anche per molto di quanto accade nel loro stesso continente (vedi la II Parte).

Analoghe deformazioni subisce il mondo nella rappresentazione che ne danno i servizi televisivi dei Paesi industrializzati: la Germania, che pure in Europa è il paese che offre il panorama televisivo più ricco di informazioni sui temi di cui qui ci occupiamo, dedica solo il 20 per cento dei suoi servizi giornalistici al Sud del mondo. In Francia, questa percentuale è del 18 per cento. In Italia, la RAI, secondo una ricerca di qualche anno fa, dedicava alla totalità dei Paesi in via di sviluppo solo il 12,5 per cento dei suoi servizi informativi; e per quasi la metà, si trattava di notizie sul Medio Oriente.

(3) Se ne ricorda una curiosa rappresentazione grafica in M. Pescarolo: *La circolazione internazionale delle notizie*, Franco Angeli, 1985.

Dal punto di vista qualitativo, si segnalano più positivamente la Svezia, paese con una radicata cultura della cooperazione; la Svizzera, punto di riferimento tradizionale per le grandi organizzazioni internazionali; il Belgio e l'Olanda, per la particolare attenzione verso i paesi di provenienza dei loro immigrati. Per un paese come il Giappone il discorso è più complicato: è difficile avere dati precisi sull'informazione riguardo ai Paesi del Terzo mondo, perché per i giapponesi questo stesso concetto non ha confini precisi; i servizi televisivi sul tema sono comunque pochi, relativamente a un panorama informativo molto ricco. Si può concludere questo velocissimo giro d'orizzonte notando che l'ex Unione Sovietica dava attenzione soprattutto ai problemi politici dei Paesi meno avanzati, con un occhio più aperto sull'Asia; quanto agli Stati Uniti, nonostante le deformazioni che abbiamo visto, offrono una produzione talmente ricca da imporsi comunque come un punto di riferimento informativo insostituibile.

6.

Vediamo adesso i dati del confronto tra Nord e Sud del mondo nei diversi settori dell'informazione. Premettiamo che questi dati riflettono una situazione drammatica nel settore dell'istruzione: i Paesi meno avanzati contano infatti più di 820 milioni di analfabeti; che in Africa sono il 36,7 per cento della popolazione, in Asia meridionale il 43,9 per cento, in America Latina il 10,5 per cento: contro il 2,6 per cento dell'Europa. I trenta Paesi più ricchi (con il 24 per cento della popolazione mondiale) spendono per abitante - nel settore dell'istruzione - 75 volte più di quanto spendono i 23 Paesi meno sviluppati. Così si spiega come i Paesi ricchi, che come abbiamo visto contano solo il 14 per cento della popolazione mondiale, abbiano il 91 per cento del numero totale di scienziati, ingegneri e tecnici qualificati. E il ritardo è destinato a crescere: il pakistano Abdus Salam, premio Nobel per la fisica e direttore del Centro internazionale per la fisica teorica di Trieste, ricordava in una delle sue ultime interviste che i Paesi islamici hanno un indice di iscrizione alle facoltà del settore scientifico e tecnologico del 2 per cento, mentre la media delle Nazioni sviluppate è del 12 per cento.

TABELLA 2

Analfabetismo

Dati dal World Development Indicators database- Agosto 2003- della Banca Mondiale

PVS	Tasso di analfabetismo (in perc. su popolazione dai 15 anni in su) 1998	Tasso di analfabetismo (in perc. su popolazione dai 15 anni in su) 2001	Tasso di analfabetismo (in perc. su popolazione dai 15 anni in su) 2002	Tasso di analfabetismo femminile (in perc su quello maschile) 1999	Tasso di analfabetismo femminile (in perc su quello maschile) 2001	Tasso di analfabetismo femminile (in perc su quello maschile) 2002
Basso reddito	40,4	38,1	37,3	50,4	47,6	46,7
Medio reddito	25,5	23,9	23,3	32,6	30,5	29,9
Mondo	24,5	22,9	22,4	31,2	29,3	28,7

PVS	Tasso di analfabetismo (in perc. su popolazione dai 15 anni in su) 1998	Tasso di analfabetismo (in perc. su popolazione dai 15 anni in su) 2001	Tasso di analfabetismo (in perc. su popolazione dai 15 anni in su) 2002	Tasso di analfabetismo femminile (in perc. su quello maschile) 1999	Tasso di analfabetismo femminile (in perc. su quello maschile) 2001	Tasso di analfabetismo femminile (in perc. su quello maschile) 2002
Asia meridionale	46,9	44,7	43,9	59,1	56,4	55,5
Asia or. e Pacifico	15	13,2	12,7	21,6	19,2	18,4
Est e Nord Africa	38,6	35,5	34,6	50,2	46,4	45,2
Africa sub sahariana	41,1	37,7	36,7	49,6	45,7	44,5
America Latina	11,8	10,8	10,5	12,9	11,8	11,4
Europa e Asia centrale	2,9	2,7	2,6	4,2	3,9	3,8

BOX 2

1. GIORNALI QUOTIDIANI PER 1000 ABITANTI

▪ Asia meridionale	60
▪ Asia orientale e Pacifico	non pervenuto
▪ Est e Nord Africa	33
▪ Africa sub sahariana	12
▪ America Latina	70

2. APPARECCHI RADIO PER 1000 ABITANTI

▪ Asia meridionale	112
▪ Asia orientale e Pacifico	287
▪ Est e Nord Africa	277
▪ Africa sub sahariana	198
▪ America Latina	410

3. APPARECCHI TV PER 1000 ABITANTI

▪ Asia meridionale	81
▪ Asia orientale e Pacifico	266
▪ Est e Nord Africa	171
▪ Africa sub sahariana	60
▪ America Latina	274

Fonte: *Country background information*, UNESCO and World Bank. Dati 2001

.....

Secondo i dati più recenti dell'UNESCO, i Paesi sviluppati, con un quarto della popolazione mondiale, hanno più della metà dei **quotidiani** (4.390 testate contro 4.200 dei PVS), con una tiratura - in aumento - del 33,7 per cento contro un insignificante 4,3 per cento dei Paesi meno avanzati. In particolare, mentre nell'America del nord c'è una copia ogni 4 abitanti, e in Europa una ogni 3, in America Latina e Caraibi c'è una copia ogni 10 abitanti, in Asia una ogni 15, in Africa (esclusi i paesi arabi) una ogni 75 abitanti. In realtà, negli anni '90, mentre nei Paesi avanzati si registra una diminuzione del numero delle testate e un piccolo aumento della tiratura, nei paesi arabi e in alcuni paesi dell'Africa e dell'America Latina si è avuta una vera esplosione di testate e un notevole aumento nelle tirature. Un fenomeno legato non tanto allo sviluppo economico quanto alle "aperture" politiche: democratizzazione e pluralismo dei partiti.

Anche i dati sul numero dei quotidiani nei singoli Paesi in via di sviluppo confermano il quadro di profonde disuguaglianze che abbiamo delineato finora. Una ventina di paesi, in Africa, hanno un solo quotidiano, contro i 1.687 degli Stati Uniti; in America Latina ci sono invece paesi, come il Brasile (con 314 giornali), il Messico (312), l'Argentina (188), che hanno più quotidiani di nazioni sviluppate come la Gran Bretagna, la Francia o l'Italia. In Asia, l'India ha un record di 1.334 quotidiani, e la Turchia, con 457 testate, ha da sola più giornali di tutta l'Africa. Ma il numero di copie diffuse - ricordiamolo - è molto inferiore a quello dei Paesi industrializzati, anche in termini assoluti. Una disparità confermata dai dati relativi all'editoria, che nei PVS è meno del 10 per cento di quella dei Paesi avanzati.

Si comprende bene che in un contesto in cui il tasso di analfabetismo è molto elevato, la **radio** non può che diventare lo strumento di informazione (e di formazione, come vedremo anche più avanti) più diffuso: ci sono quasi 2 miliardi di ricevitori radio nel mondo, cioè poco meno di uno ogni due persone. Se ancora nel 1950 una cinquantina di paesi - metà dei quali in Africa - non avevano stazioni radio, praticamente tutti i paesi del pianeta disponevano già intorno alla metà degli anni '70 almeno di una stazione. Oggi in Africa il 20 per cento degli abitanti possiede una radio; nei paesi arabi il 27 per cento; in Asia orientale il 28 per cento; in America Latina il 41 per cento. Lo squilibrio rimane: in Nord America, per esempio, siamo al 200 per cento: ogni abitante ha in media 2 radio. Ricordiamo anche che buona parte dei sistemi radiofonici del Sud del mondo resta fuori dallo scenario internazionale, perché utilizza le più economiche onde corte; infine, grazie a lunghi periodi di deregulation, quasi il 90 per cento delle frequenze è occupato dai Paesi avanzati, che ne privano illegalmente i Paesi meno ricchi.

Se la radio è ancora il mezzo di comunicazione più diffuso, la **televisione** è quello che si è sviluppato più rapidamente: le prime trasmissioni regolari cominciarono negli Stati Uniti nel 1936; nel 1955 i paesi che avevano un regolare servizio di televisione erano già 17; nel 1970, più di cento paesi disponevano di almeno una stazione televisiva. Oggi, si va dai 6 apparecchi televisivi ogni cento abitanti dell'Africa subsahariana, ai 17 dei paesi arabi; per arrivare ai 26 dell'Asia orientale e ai 27 dell'America Latina. Si tratta ancora, comunque, di un mezzo presente prevalentemente nelle Nazioni sviluppate: tutte insieme, Asia, Africa, Oceania e America Latina posseggono appena il 20 per cento degli apparecchi televisivi. Mentre in uno stato come la California si può disporre, anche grazie a cavi e satelliti, di più di 100 canali televisivi, in molti paesi africani l'unico canale si può ricevere entro un raggio di appena una decina di chilometri dalla capitale. Nei Paesi meno avanzati i mezzi di comunicazione, ad eccezione della radio, sono accessibili soltanto alle classi medie e superiori, residenti per lo più

nelle aree urbane.

Ma lo squilibrio più evidente, nella campo della comunicazione televisiva, riguarda il mercato dei programmi. E' a questo livello - come meglio vedremo nella II Parte della nostra ricerca – che il *gap* informativo si traduce in vera e propria soggezione culturale. Più del 75 per cento delle esportazioni mondiali di programmi è costituito da 'software' made in USA: oltre 250 mila ore di programmi televisivi esportati ogni anno. Seguono, nell'ordine, il Giappone (che però è nettamente primo nell'esportazione di *hardware*, cioè della strumentazione, la Gran Bretagna, la Francia e la Germania. Solo pochi Paesi ricchi hanno le risorse economiche e le capacità tecnologiche indispensabili per realizzare produzioni in grado di alimentare questo mercato internazionale. Risultato: nei Paesi in via di sviluppo meno del 30 per cento di quanto viene trasmesso sono programmi nazionali. La disparità si riflette anche al livello degli investimenti relativi al settore della comunicazione. (4)

Abbiamo lasciato per ultimo il settore **cinematografico** perché si tratta di un settore in controtendenza: mentre infatti nei Paesi sviluppati la frequenza annuale cinematografica ha registrato una forte contrazione nell'ultimo quarto del secolo scorso, con un lieve miglioramento negli ultimi anni, nei Paesi meno avanzati la frequenza è quasi raddoppiata - a tal punto da superare di più di 1 miliardo di spettatori l'insieme dei Paesi del Nord. E' soprattutto l'Asia a contare il maggior numero di presenze; ed è ancora l'Asia a registrare il maggior numero di film prodotti annualmente, grazie in particolare alla cinematografia indiana. Particolarmente interessanti anche la produzione latino-americana e quella dei paesi arabi, che dopo un periodo di crisi sembra in buona ripresa. Naturalmente, occorre sempre tener presente il problema della distribuzione: gran parte della produzione dei Paesi meno sviluppati ha un mercato quasi esclusivamente interno, ed è destinata a una diffusione relativamente modesta; mentre la produzione nord-americana, anche se quantitativamente inferiore, ha una diffusione incomparabilmente maggiore. Gli spettatori che affollano le sale del Sud del mondo, insomma, vedono soprattutto film americani.

(4) Anche in campo musicale lo squilibrio è impressionante: dei 650 milioni di cd venduti nel 2003, l'83 per cento (539,5 milioni) erano album dei sei colossi: Universal Music Group (29 per cento), Warner Music (15,9), Sony Music Entertainment (15,7), Bmg (14,8) ed Emi (8,4).

7.

Quella sugli 'scambi ineguali' - nei termini che abbiamo visto finora - è una discussione un po' datata: già negli anni '70 era al centro del dibattito dell'UNESCO sul Nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione (NOMIC).

Ora i termini e lo stesso clima del dibattito sono decisamente cambiati: ma val la pena ripercorrerne rapidamente la storia. Nate sulle ceneri della lotta contro i regimi totalitari, le Nazioni Unite si preoccuparono innanzi tutto di garantire le libertà fondamentali, tra cui la libertà d'informazione, e i diritti umani, tra cui il diritto ad essere informati. Già nel '46 l'Assemblea Generale affermava che "tutti gli Stati dovrebbero proclamare politiche che proteggano il libero flusso dell'informazione all'interno dei paesi e attraverso le frontiere". Due anni più tardi, l'art.19 della Dichiarazione universale dei diritti umani dice: "Ciascuno ha il diritto alla libertà d'espressione e di opinione, (...) e di richiedere, ricevere e comunicare informazioni e idee attraverso qualsiasi mezzo e senza considerazione delle frontiere".

A quell'epoca, il problema dei Paesi del Terzo mondo - quasi tutti ancora sotto il dominio coloniale - era vissuto in termini di modernizzazione: di passaggio cioè, dal sottosviluppo a uno sviluppo sul modello occidentale. I mezzi di comunicazione erano visti come strumenti potenti e efficaci per rimuovere gli ostacoli, soprattutto culturali, per il passaggio alla modernità. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) definiva addirittura lo standard minimo di sviluppo dei mass media: per ogni 100 abitanti, 10 copie di quotidiani, 5 ricevitori radio; 2 posti cinema, 2 apparecchi televisivi.

L'ottimismo e il semplicismo di questo approccio furono ben presto messi in crisi da due ordini di critiche: da una parte il sospetto (espresso con radicalismo dalla scuola latino-americana della 'dipendenza') che il sottosviluppo del Terzo mondo fosse funzionale allo sviluppo del centro industrializzato, e lo stesso valesse per il sistema delle comunicazioni, sotto il controllo egemonico delle grandi multinazionali dell'informazione. Dall'altra parte, la constatazione che i meccanismi di scambio, riflettendo lo squilibrio tra Nord e Sud del mondo, sono effettivamente ineguali. Nel 1954, il delegato filippino Salvador Lopez presentò alle Nazioni Unite un rapporto sulla "Libertà d'informazione nel 1953", che proponeva di compensare il ruolo egemonico delle grandi agenzie di stampa con la costituzione di agenzie regionali più rispondenti alle esigenze dei Paesi meno avanzati.

Nel '45, gli Stati rappresentati nelle Nazioni Unite 51, di cui solo 8 asiatici e 3 africani; venticinque anni dopo, giusto il corso di una generazione, erano 157: una vera rivoluzione geopolitica, che ha avuto per protagonisti proprio gli Stati di nuova indipendenza. Questi paesi, già nel periodo della decolonizzazione, desideravano far sentire la loro voce e insieme

sviluppare una politica dell'informazione libera da condizionamenti esterni. Nello stesso tempo, erano stretti dalle contrapposte pressioni della guerra fredda, tra i valori del cosiddetto 'mondo libero' e i tentativi di egemonia politica del blocco sovietico. Nasce così, per resistere a queste pressioni, il movimento dei non-allineati (Bandung, 1955), che inquadra anche il problema dell'informazione nella cornice della decolonizzazione. Nel '67, nella Carta di Algeri, si parla per la prima volta di Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI); nel '73, sempre ad Algeri, il vertice dei paesi non-allineati parla della necessità di "azioni concertate per riorganizzare gli attuali canali di comunicazione che sono l'eredità di un passato coloniale". Nel '75, a Nuova Delhi, i ministri dell'informazione dei non-allineati fondano un pool di agenzie di stampa coordinate dalla jugoslava Tanjug. Il 1976 è l'anno del NOMIC: una solenne dichiarazione del vertice di Colombo afferma che "un Nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione di massa è tanto vitale quanto un Nuovo ordine economico internazionale". In quello stesso anno, alla conferenza di Nairobi, anche l'UNESCO - diretta allora dal senegalese Amadou Mahtar M'Bow e da un consiglio esecutivo che conta 36 rappresentanti del Terzo mondo su 52 membri - decide di dare priorità al tema dell'informazione e costituisce la Commissione per lo studio dei problemi della comunicazione, presieduta dall'irlandese Sean MacBride, già Commissario straordinario dell'ONU per la Namibia e Premio Nobel per la pace.

Il rapporto della Commissione MacBride, dopo quattro anni di difficile lavoro, viene presentato alla Conferenza dell'UNESCO a Belgrado nel 1980, con il titolo "Molte voci, un solo mondo" (5). Il rapporto parte dal ruolo centrale della comunicazione: strumento di potere, arma rivoluzionaria, prodotto commerciale, mezzo educativo, strumento di liberazione o di oppressione, di crescita della personalità individuale o di omogeneizzazione. In questo senso il problema sta nel controllo dell'informazione, nell'influenza che questa ha sull'azione sociale, nelle ineguaglianze che essa finisce per ratificare, confermando il predominio di chi è più potente e meglio attrezzato. Un Nuovo ordine mondiale dell'informazione deve fondarsi sull'uguaglianza dei diritti, sull'indipendenza, sullo sviluppo libero e autonomo dei paesi e dei popoli. Il rapporto MacBride lo presenta come un concetto aperto, per impostare la discussione internazionale, chiarire le scelte possibili, definire i problemi da risolvere per stabilire un sistema più equilibrato: in questo senso formula una serie di raccomandazioni ai governi, per a) avviare politiche per rafforzare l'indipendenza e l'autosviluppo dei sistemi di comunicazione;

(5) Il Rapporto è pubblicato in Italia con il titolo: *Comunicazione e società oggi e domani*, ERI, Torino, 1982.

b) affrontare le ripercussioni sociali e culturali dei nuovi media; c) salvaguardare la libertà e la professionalità degli operatori del settore; d) democratizzare la comunicazione con la pluralità delle fonti e la partecipazione degli utenti; e) promuovere la cooperazione internazionale per lo sviluppo dell'informazione. "Il rapporto MacBride – scrive Charles Faubert – appare come un tentativo di compromesso a vari livelli: un compromesso tra quelli che propongono il 'libero flusso' delle informazioni per poter continuare a dominare questo flusso, e quelli che propongono nuove norme internazionali per rompere le attuali diseguaglianze e promuovere un 'flusso bilanciato' delle informazioni; un compromesso anche tra quelli che vedono nel progresso tecnologico esteso a tutti la soluzione dei problemi, e quelli che non credono che i cambiamenti saranno così automatici e che sarà comunque necessario instaurare nuove norme e codici di condotta per un riordino delle strutture dell'informazione" (6). Nonostante i tentativi di mediazione, il rapporto venne accolto da molte critiche: ma le due tesi contrapposte, legate fin troppo chiaramente a due opposti schieramenti ideologici, erano entrambe inaccettabili. Da una parte, i sostenitori della dottrina del *free flow* leggevano la libertà d'informazione nel quadro delle regole del libero mercato: vince chi fornisce il servizio migliore, chi riesce ad arrivare prima, chi dà le informazioni più complete, chi garantisce notizie più affidabili. Ma le notizie non sono neutrali, e gli individui non sono liberi di giudicare: spesso sono il profitto e la politica i criteri per decidere cosa fa notizia; e sul mercato, non predomina il migliore ma quello più forte, quello che ha più mezzi per diffondere meglio le informazioni che gli fanno comodo ed essere più convincente. In questa situazione, un paese povero non potrà mai competere con i 'potenti mezzi' dei sistemi d'informazione dei Paesi più avanzati.

Dall'altro versante, i promotori di un 'flusso bilanciato', pretendendo di fissare precise regole di condotta e di imporre ai media occidentali una sorta di controllo dei flussi di informazione, finivano per negare la libertà d'informazione e per delegare ai governi dei Paesi in via di sviluppo (a loro volta pericolosamente privi del controllo democratico di una vera opinione pubblica), il controllo delle notizie e dei sistemi di comunicazione.

Lo scontro, e anche in termini molto accesi, si protrarrà per buona parte degli anni '80 in sede UNESCO, fino a mettere seriamente in crisi l'organizzazione, con la fuoriuscita prima degli Stati Uniti e poi della Gran Bretagna (1985-86). I paesi occidentali accusano l'UNESCO di aver trasformato i suoi programmi in veicoli di azione politica, sotto lo sguardo complice dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti.

(6) Charles Faubert, op.cit.

Nel 1982 si tiene intanto ad Acapulco la prima riunione operativa del Programma internazionale per lo sviluppo delle comunicazioni (IPDC), per la messa a punto di qualche primo progetto di cooperazione per dotare i PVS di infrastrutture tecniche e di personale qualificato nel settore dell'informazione: un programma tuttora in vigore per aiutare quotidiani, agenzie ed emittenti radiotelevisive a sviluppare la necessaria autonomia.

Nella seconda metà degli anni '80 il dibattito sul Nuovo Ordine dell'Informazione, cambiati completamente il clima politico e i termini stessi del confronto, perde d'interesse e d'attualità: da un lato la fine della guerra fredda, la caduta del Muro di Berlino e il crollo dei regimi dell'Est costringono a ridisegnare la geografia dei rapporti politici, lasciando intravedere una lunga fase di transizione e di 'vuoto' ideologico – come abbiamo accennato nella nostra introduzione. D'altra parte il processo innescato da queste trasformazioni sembra mettere in moto, in quasi tutti i paesi di quello che ormai non si potrà più definire Terzo mondo, analoghi mutamenti politici e aperture in senso democratico - che coinvolgono, non senza contraddizioni, tutti gli aspetti del settore della comunicazione e dell'informazione. Infine, l'enorme progresso tecnologico, mentre allarga vistosamente il *gap* tra i Paesi più o meno avanzati, fornisce nuovi strumenti per cortocircuitare certi problemi di sviluppo, e insieme fa nascere nuovi problemi: l'informatizzazione della società, la riorganizzazione del lavoro, il rispetto dei diritti di privacy e di sovranità nazionale, l'accesso ai mezzi di comunicazione. Essere informati, e in grado di comunicare liberamente, rimangono obiettivi essenziali, e non facilmente raggiungibili, per buona parte dell'umanità.